



ISPI

Policy Brief

numero 42
Ottobre 2006

Riflessioni su Israele dopo la guerra

Vittorio Dan Segre

Sintesi

La impreparazione di un esercito assuefatto ai compiti di polizia sviluppati per anni contro i palestinesi ha provato una volta di più l'incapacità israeliana di raggiungere i suoi scopi strategici con l'uso delle sole armi.

Ma la principale vittima politica della guerra di Israele in Libano è proprio una coalizione che, per la prima volta, era stata eletta sulla base dell'impegno di mettere fine alla colonizzazione.

Eppure la guerra ha enfatizzato il bisogno per Israele di avere come vicino in Palestina uno stato valido. Necessità sostenuta da chi in Israele chiede la ripresa dei negoziati con la Siria, il Libano e Hamas.

Ciò che oggi preoccupa Israele non è la delegittimazione da parte dell'Iran, ma la nuclearizzazione iraniana del Medio Oriente. Non tanto per l'eventuale possesso iraniano dell'arma atomica quanto per la diminuita capacità di deterrenza israeliana emersa dalla guerra nel Libano. E tuttavia proprio la nuclearizzazione iraniana del Medio Oriente sta aprendo a Israele nuovi canali di contatto con i paesi arabi, inclusa l'Arabia Saudita.

Avrà davvero vinto l'ultima guerra di Israele in Libano quella parte che meglio avrà saputo costruire sulle rovine reciprocamente create, che non sono soltanto rovine materiali e umane ma anche la rivelazione di reciproci errori e fallimenti.

Il bilancio della guerra per Hezbollah e Israele

Gli Hezbollah e il loro capo, lo sceicco Hassan Nasrallah, hanno ottenuto un successo militare, politico e di immagine, avendo vanificato le aspettative di vittoria militare di un potente esercito e unito emotivamente sciiti e sunniti nel mondo arabo contro Israele e i regimi cosiddetti moderati.

Ma Hezbollah dovrà bilanciare questi benefici con i costi di aver provocato perdite inutili al proprio elettorato sciita, rinforzato il fronte antisiriano e persiano, almeno temporaneamente, la libertà di azione nel Libano meridionale a causa della presenza della forza di interposi-

zione dell'Onu.

Per parte sua, Israele ha scoperto l'entità di uno spiegamento offensivo che, sotto gli occhi dei Caschi blu dell'Unifil, era stato creato col concorso dell'Iran. Lo scopo apparente degli iraniani era quello di usarlo per reagire a un eventuale attacco americano o alla imposizione di sanzioni.

La guerra ha anche fatto scoprire ad Israele la trasformazione di una milizia "terrorista" in un piccolo esercito altamente motivato e addestrato, l'applicazione di tattiche vietnamite al Libano meridionale usando le abitazioni civili al posto delle foreste, la creazione di depositi di missili, di armi anticarro moderne e di centri di comunicazione e coordinamento di tiro situati anche fuori dal territorio libanese.

Tutto questo ha rivelato ad Israele – oltre che la incapacità del suo governo di condurre una guerra – anche la impreparazione del suo esercito, assuefatto ai compiti di polizia sviluppati per anni contro i palestinesi, ad af-

frontare la guerra asimmetrica contro il terrorismo.

Una volta di più è stata provata l'incapacità israeliana di raggiungere i suoi dichiarati scopi strategici con l'uso delle sole armi. E si sono manifestati anche gli effetti negativi di una politica di sviluppo basata sulla privatizzazione del sistema produttivo a scapito del sistema di assistenza sociale, unitamente alla impreparazione dei riservisti, agli errori dell'intelligence, all'uso errato delle forze blindate e aeree.

La guerra ha così permesso a Israele di misurare la gravità dei pericoli che l'Iran faceva pesare sulle sue frontiere mentre l'invio di una forza di interposizione dell'Onu nel Libano meridionale gli può offrire un periodo di tranquillità necessario alla correzione delle deficienze militari evidenziate dalla guerra.

Restituendo, poi, al Libano la sovranità su tutto il suo territorio, la guerra ha messo fine all'uso del territorio libanese meridionale come base per milizie terroriste, riaprendo forse la strada ad una pace con la Repubblica dei Cedri. Le guerre di Israele con gli stati vicini furono in passato non solo costruttive per l'unità e lo sviluppo della nazione, ma portarono alla pace grazie a reciproci compromessi. Cosa invece impossibile con milizie rivoluzionarie come l'Olp, o fondamentaliste come gli Hezbollah.

Decolonizzare senza dare vita a uno stato "fallito"

In Israele la grande discussione nei confronti della Palestina era in passato legata

al diritto, ai vantaggi e agli svantaggi della colonizzazione. Come per l'Algeria francese, Israele ha vissuto a lungo sotto il peso ideologico ed economico del movimento dei coloni e del pericolo di una guerra civile. Sharon, con l'evacuazione di Gaza, ha messo fine a queste paure e alla potenza dei coloni.

Ma la principale vittima politica della guerra di Israele in Libano è proprio una coalizione di governo che, per la prima volta, era stata eletta sulla base dell'impegno di mettere fine alla colonizzazione. Una coalizione attualmente ancora dotata di una maggioranza in parlamento, ma priva della fiducia del paese.

E tuttavia, alle molte ragioni – economiche, morali, ideologiche e militari – a sostegno della nuova politica anticoloniale del governo Olmert, la guerra del Libano ne ha aggiunta un'altra poderosa: il bisogno per Israele di avere come vicino in Palestina uno stato funzionante, per contrastare il pericolo del terrorismo alle sue porte.

Necessità che è sostenuta da chi in Israele chiede la ripresa dei negoziati con la Siria, il Libano e Hamas. Nei confronti del quale non si comprende l'insistenza nel chiedergli il riconoscimento di Israele, quando sarà piuttosto Israele a riconoscerlo, non diversamente da quanto fece con l'Olp di Arafat.

In realtà, Israele ha dimostrato di saper vivere con una Siria che non lo riconosce ma con la quale è stato in passato possibile e lecito trattare. Mentre diventa sempre più pericoloso per Israele coesi-

stere con una Palestina in preda all'anarchia, in cui le due forze politiche e militari principali – Hamas e al Fatah – si affrontano senza la capacità e la volontà di mettere ordine nelle zone sotto il loro controllo.

Lo stato degli ebrei e la minaccia iraniana

La dirigenza iraniana usa l'antisionismo e l'antisemitismo come strumenti tanto di politica interna (consolidare attorno al regime degli ayatollah un paese sempre più critico e sempre meno rivoluzionario) quanto di politica estera che ambisce ad un riconoscimento internazionale per un paese a lungo umiliato dalle grandi potenze, fiero del suo grande passato, dotato di una nuova ricchezza energetica e liberato grazie agli Stati Uniti da due tradizionali avversari – l'Afghanistan talebano e l'Iraq di Saddam Hussein.

La delegittimazione iraniana di Israele e dell'Olocausto non è di per sé una novità; semmai è un fatto controproducente per il regime di Teheran sul piano dell'opinione pubblica internazionale – anche se non di quella arabo-islamica. Il tentativo di trasformare lo stato ebraico nell'ebreo degli stati non ne ha impedito lo sviluppo e non è certo una novità.

Semmai la novità sta nel fatto che la guerra, proprio per aver dato un brivido esistenziale alla popolazione israeliana, ha tacitato le forze che tendono alla delegittimazione dello stato ebraico e sionista dall'interno, quanti cioè vorrebbero che Israele fosse lo stato degli israeliani e non lo

stato degli ebrei – come vuole il sionismo – o, ancor meno, uno stato ebraico – come vogliono i religiosi.

Non la delegittimazione, ma la nuclearizzazione iraniana del Medio Oriente, è ciò che preoccupa Israele. Non tanto per l'eventuale possesso iraniano dell'arma atomica (che tecnicamente è ancora lontano almeno 5 anni) quanto per la diminuita capacità di deterrenza israeliana emersa dalla guerra nel Libano.

In questo contesto, la crisi iraniana ha tuttavia permesso di aprire nuovi canali di contatto con i paesi arabi, inclusa l'Arabia Saudita, per cercare di sviluppare nelle dirigenze regionali quella logica di "equilibrio di impotenza" che – nella guerra fredda – ha gradatamente sostituito la logica dell'equilibrio di potenza.

Questo testo è basato su una conferenza pubblica tenutasi in ISPI lo scorso 3 ottobre.

Global Watch, l'osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l'Italia.

Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:

- Europa
- Politica europea di vicinato
- Cina/Focus China
- Sicurezza e studi strategici

Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:

- Turchia
- Paesi del Golfo
- Caucaso e Asia centrale
- Argentina

**Global Watch
ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

**Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it**

© ISPI 2006